

L'inchiesta della magistratura napoletana sulle "ambulanzette d'oro"

Dimissioni dopo lo scandalo in Campania è aperta la crisi

Se ne vanno i tre assessori incriminati

di ERMANN0 CORSI

NAPOLI — Giunta in crisi alla Regione Campania, dopo il dibattito sullo scandalo delle «croci», il servizio per il trasporto degli infermi. Nonostante siano state respinte le mozioni di sfiducia presentate dai 23 consiglieri dell'opposizione (Pci, Msi, Dp) i tre assessori incriminati dal giudice De Falco Giannone hanno presentato le dimissioni. Sono il vicepresidente della Regione Francesco Porcellì, socialista, il socialdemocratico Quirino Russo e il democristiano Dante Cappello. Il presidente Fantini, che durante la seduta del consiglio aveva difeso l'operato dei tre assessori accusando i partiti di opposizione di «demagogia e scandalismo», ha chiesto la riunione del capigruppo della maggioranza pentapartito per «l'esame della situazione che si è venuta a determinare»: un blocco completo dell'attività regionale.

Contatti e riunioni durante la notte

Il primo a ritirarsi dalla giunta è stato Francesco Porcellì. È uno dei personaggi più noti del partito socialista, dove ha svolto una lunga militanza con l'assunzione di importanti responsabilità (è stato anche presidente del consiglio regionale). Dopo il dibattito alla Sala dei Baroni ha scritto al presidente Fantini: «Pur dichiarandomi estraneo alla vicenda delle croci, per una questione di coerenza con la mia condotta politica ritengo necessario dimettermi».

Gli altri due assessori hanno preferito rimettere il mandato agli organi di partito. Ci sono stati contatti e riunioni durante la notte. «Io faccio quello che mi dice il partito», aveva

detto Quirino Russo. L'invito a dimettersi gli è venuto dopo alcune ore. Più problematica la posizione di Dante Cappello, che in consiglio aveva votato contro le proprie dimissioni. Per indurlo a lasciare la giunta sembra che siano venute «forti sollecitazioni» da piazza del Gesù. Ora nella Dc è aperta la lotta per la successione. L'incarico di Dante Cappello (Turismo e spettacolo) è infatti uno dei più ambiti nell'organigramma regionale.

L'inchiesta della magistratura ha dato un forte scossone al Palazzo di Santa Lucia. I giudici, dopo i nove mandati di comparizione a quasi tutta la giunta precedente presieduta dal fanfaniario Emilio De Feo, stanno esaminando la posizione di un altro consigliere dc, ora assessore. Nuovi fascicoli sono stati sequestrati. Altri elementi sull'intreccio politica-camorra vengono acquisiti.

Di rilievo la testimonianza del consigliere di Democrazia proletaria Domenico Jervolino: «Vennero mesi terribili con intimidazioni e minacce di vendetta. Mi fecero sapere che c'erano guappi e gorilla pronti a spararmi. Era veramente diventato pericoloso fare il consigliere regionale». Trentotto anni, docente universitario di Filosofia morale, Jervolino fa parte, come eletto dalle opposizioni di sinistra, dell'Ufficio di presidenza del Consiglio campano.

Il periodo al quale si riferisce è quello in cui esplose lo scandalo delle «ambulanzette d'oro», la vicenda che ha dato luogo ad una delle truffe più grosse compiute nella regione (cinquemila posti venduti dai quattro agli otto milioni l'uno, otto miliardi di denaro pubblico finito nelle tasche di faccendieri, esponenti politici e boss della camorra).

«Il momento cruciale — racconta Domenico Jervolino — si è avuto alla fine dell'81

quando la magistratura mostrò un primo interesse alla questione ed io e il partito comunista proponemmo di varare una commissione di inchiesta». Le croci, cioè le cooperative per il trasporto degli ammalati, si erano già moltiplicate. Gli iscritti, che dovevano essere assunti dalla Regione Campania, dai 600 previsti erano già oltre la soglia dei cinquemila. Secondo la giunta regionale, allora presieduta da Emilio De Feo, l'inchiesta andava bene, ma a patto che fosse preceduta da un provvedimento di sanatoria generale.

La reazione dei faccendieri e degli intermediari

«Nella seduta del 21 dicembre mi ribellai», racconta il leader di Democrazia proletaria. «Era assurdo pensare di legalizzare, con una legge della Regione, una situazione così scandalosa. Bisognava almeno attendere i risultati dell'inchiesta». Questa tesi venne approvata dal consiglio. Ma subito, nei confronti dell'esponente demoproletario come di altri esponenti del partito comunista, si scatenò la reazione dei faccendieri e degli intermediari che dall'operazione «croci» avevano tratto utili per una trentina di miliardi.

Sull'affare sono state redatte tre relazioni. Quella di maggioranza (il pentapartito) è firmata dalla liberale Amelia Cortese Ardiaci. Le censure all'operato di alcuni amministratori vengono espresse in modo sfumato. Più esplicite, invece, sono ovviamente le relazioni delle opposizioni: quella missina (Giacomo Mele e Corrado D'Aiello) e quella delle sinistre (Vincenzo Aita, Domenico Jervolino, Achille Natalizio, Monica Tavernini).

impostata da D'Alessandro («Guai se si riformano, magari con una verniciata sopra i soliti centri di potere»). Infine Peschiera si è detto d'accordo con Prodi sulla necessità di maggiore dinamismo da parte degli industriali genovesi («la missione di Boyer è stata boicottata da politici e imprenditori»). Tra le cose che devono cambiare a Genova, secondo Peschiera, c'è anche la classe dirigente imprenditoriale.

□ MILANO — Per la prima volta una donna guida il comitato cittadino del Pci milanese: Barbara Pollastrini, 37 anni, già responsabile femminile provinciale, è stata eletta ieri, al termine di consultazioni interne durate almeno tre settimane. Da fine settembre, infatti, il comitato cittadino era senza segretario, dopo il passaggio di Luigi Corbani alla federazione, ossia all'organismo provinciale.

Barbara Pollastrini è iscritta al Pci dal 1975. Alla fine degli anni sessanta partecipò alle iniziative del movimento degli studenti, poi si laureò in lingue e letteratura straniera alla Bocconi.

Il provvedimento torna alla Camera

Perché gli ecologi hanno bocciato il nuovo testo del condono edilizio

di ANTONIO CEDERNA

ROMA — Torna alla Camera il condono edilizio nella versione approvata dal Senato dieci giorni fa, e sembra che la Camera voglia procedere rapidamente alla ratifica definitiva: nel qual caso l'abusivismo risulterà piuttosto incoraggiato che prevenuto e punito, e un nuovo colpo verrà portato al già tanto precario governo del nostro territorio. Così, senza mezzi termini, si sono espressi in una conferenza stampa le associazioni culturali, Istituto nazionale di Urbanistica, Lega Ambiente, Associazione nazionale per i centri storici, Wwf e Italia Nostra. Contrariamente al giudizio corrente, è stata l'unanime conclusione, il testo approvato dal Senato è un peggioramento di quello una prima volta approvato dalla Camera nel marzo scorso, perché riduce gravemente i poteri di controllo pubblico e attenua il rigore delle norme di prevenzione e repressione.

L'aspetto più negativo, già messo in evidenza su questo giornale da Edoardo Salzano, è la pratica rinuncia a controllare le variazioni di destinazione d'uso degli immobili (edifici e terreni). Nel testo approvato dal Senato chi commette l'abuso non agisce «in totale diffidat» dalla concessione edilizia, ma attua una «variazione essenziale»: è una sottile linguistica gravida di conseguenze negative, sottolinea da Gianluigi Nigro dell'Istituto di urbanistica. Vuol dire che quelle «variazioni essenziali», essendo sottoposte a semplice autorizzazione (in contrasto perfino con quanto stabilito dalla Corte di Cassazione) non sono perseguibili penalmente: e chi trasforma un edificio residenziale in un albergo o un fondo agricolo in una villa, può stare tranquillo. Inoltre, il controllo delle destinazioni d'uso da parte dei comuni è facoltativo, ed esteso a limitati ambiti territoriali.

Si rinuncia così a uno strumento fondamentale dell'urbanistica, si dà via libera alla terziarizzazione dei centri storici, alla distruzione-privatizzazione della campagna, quindi al consumo indefinito del territorio, risorsa limitata e irripetibile per eccellenza: proprio mentre, come ha ricordato Pietro G. Cannata della Lega Ambiente, ci avviciniamo all'esaurimento dello spazio fisico. Basta pensare che nell'ultimo ventennio ben tre milioni di ettari di terreno agricolo (un terzo dell'estensione dell'Italia) sono stati fatti sparire sotto case e

strade, così da far temere che tra poco più di un secolo tutta la penisola sarà ricoperta da un'immensa crosta edilizia e di asfalto.

Non soggette né a concessione né a autorizzazione, quindi a nessun controllo pubblico, sono le trasformazioni interne degli edifici anche nei centri storici (a meno che si tratti di immobili vincolati), quasi che la loro conservazione sia solo questione di sagome e di facciate: mentre, più in generale, le norme per la semplificazione delle procedure consentono di stravolgere con varianti parziali i piani regolatori. Si ha dunque a che fare con un nefasto principio di «liberalizzazione», ha detto Giovanni Lo Savio di Italia Nostra, che svuota ogni possibilità di pianificazione urbanistica, e che si ispira a una nozione arcaica del diritto di proprietà, anteriore a quella sancita dalla Costituzione. Escluse dalla sanatoria sono invece le opere eseguite in contrasto con i vincoli storici, artistici, paesistici, archeologici, ambientali, idrogeologici, sismici, di rispetto delle coste marine, lacuali e fluviali: ma solo quando questi vincoli comportino l'inedificabilità (e sono ben pochi).

A scanso di futuri disastri, appare dunque urgente che venga attuato quanto previsto dal recente «decreto Galasso» del ministero dei beni culturali e ambientali, che ha posto il vincolo paesistico su intere categorie di beni (boschi, montagne, litorali eccetera): e prescrive alle soprintendenze di affrettarsi ad individuare tutte quelle aree nelle quali ogni modificazione, lavoro ed opera debbano essere vietati.

Non è certo coi trattamenti di favore per l'abusivismo di «necessità», che da gran tempo è solo un'espressione di comodo senza alcun riferimento con la realtà, che si potranno ridurre gli effetti devastanti della sanatoria (l'aspettativa del condono ha moltiplicato dovunque l'edilizia fuori legge, solo a Napoli è aumentata del trecento per cento nell'ultimo anno).

Va da sé che il problema si potrà risolvere, come ha scritto ancora recentemente Leonardo Benevolo, solo con una politica fondiaria che affidi agli enti pubblici il compito di fornire la maggior parte delle aree fabbricabili agli operatori pubblici e privati, togliendo per così dire la terra sotto i piedi sia agli abusivi che agli speculatori. Ma una legge in tal senso, invocata da decenni, non sembra essere ancora in programma.

Il partito si rinnova in vista del voto

Genova, la Dc sceglie gli esterni "a tempo"

di PIERO VALENTINO

«totalmente negativo». Secondo il plenipotenziario di De Mita, questa giunta assomma due fattori negativi, «la mania del consenso ad ogni costo del Pci e la ricerca di posti di potere in proporzione maggiore della sua forza reale da parte del Psi». La Dc punta insomma al pentapartito e pone il veto alla riconferma del socialista Cerofolini a sindaco: «Ha già sofferto troppo a passare da vice sindaco di una giunta di centro sinistra a sindaco di una giunta di sinistra. Vorremmo risparmiargli altre sofferenze».

Il rinnovamento democristiano passerà attraverso forme di consultazione di associazioni, enti e gruppi vicini o dentro al partito per la scelta dei candidati comunali: non è proprio un'elezione primaria («nelle grandi città è

difficile da realizzare»), ma comunque un coinvolgimento della base. Quanto agli esterni, Peschiera non vuole che diventino subito politici di professione: «Troveremo gente cui affidare un assessorato per cinque anni disposta subito dopo a tornare a fare il proprio lavoro privato».

Peschiera ha poi illustrato i cinque impegni che la Dc assume per Genova: richiesta di una svolta effettiva per l'elettronica, sostegno al ruolo della impiantistica, importante cerniera tra l'industria tradizionale e quella nuova, iniziative per potenziare Genova con i centri direzionali (la Dc chiede che la sede della Finsider sia spostata a Genova), e infine grande attenzione alla politica di modernizzazione del porto,

GENOVA — Appello a iscritti e simpatizzanti perché si pronuncino sui candidati (anche se non con le «primarie»), scelta di esterni «a tempo» secondo la logica della politica come servizio, definitiva eliminazione dei «centri di potere» e ampia collaborazione con il mondo cattolico: la Dc genovese si prepara alle prossime elezioni decisa a riconquistare prestigio e voti e il professor Filippo Peschiera, plenipotenziario di De Mita a Genova da un paio di mesi, nella sua prima uscita pubblica ha spiegato la nuova strategia.

«Dobbiamo cambiare un partito che qui si è ripiegato su se stesso — ha detto — toccando il minimo storico del 22 per cento alle ultime elezioni comunali, una percentuale che poi si è stabilizzata ma che va aumentata». Per cambiare la Dc è necessario mutare il modo di fare politica, un problema — dice Peschiera — che riguarda anche gli altri partiti, soprattutto Pci e Psi.

L'altro obiettivo di fondo riguarda proprio la fine del governo Pci-Psi che a Genova «tiene» da dieci anni. Il giudizio di Peschiera sulla giunta di sinistra è